



Gioventù

MISSIONARIA

MAGGIO 1962

Gioventù

MISSIONARIA

*è la rivista
dei Gruppi Missionari
"A. G. M."*

*è la rivista
dei ragazzi più in gamba*

gli articoli
più sensazionali
le notizie
più interessanti
corrispondenti
da tutto il mondo

LEGGILA

DIFFONDILA

ABBONATI

Quota di abbonamento (12 numeri):

ordinario L. 500

sostenitore L. 600

estero L. 800

TORINO Via Maria Ausiliatrice, 32 c. c. p. 2/1355



Fanciullo africano

GIOVENTÙ MISSIONARIA

RIVISTA
DELL'A.G.M.

quindicinale
per la
informazione
formazione
azione missionaria
dei giovani

direttore
G. BASSI
responsabile
G. FAVINI

Direzione e Amministrazione:
via Maria Ausiliatrice 32 - Torino (714)
C. C. P. 2/1355
Telefono 485266

OFFICINE GRAFICHE SEI

GIOVENTÙ missionaria

ANNO XL - 1° GENNAIO 1962

N. 1 - SPEDIZ. IN ABBON. POSTALE - GRUPPO 2°

Sommario

Intenzione missionaria di gennaio	2
Il Concilio ecumenico e l'evangelizzazione del mondo	3
A Pari-Cachoeira si arriva dal cielo	5
Sotto la giubba azzurra nascondeva un segreto	9
Messaggio alla gioventù felice del mondo	12
Il ragazzo africano	17
La piccola allodola	33
Bambole giapponesi	39
Musica per il Congo	44
Intenzioni missionarie dell'Ap. della Preghiera per il 1962	45
Dai Gruppi A. G. M.	46

UISPER

**INTENZIONE
MISSIONARIA
DEL MESE
DI GENNAIO**

Preghiamo:

**affinchè il Concilio Ecumenico
diffonda la verità evangelica
anche nel mondo non cristiano**

IL CONCILIO ECUMENICO E LA EVANGELIZZAZIONE DEL MONDO

Andando in giro per le città e villaggi della Galilea a insegnare nelle sinagoghe e a predicare il Vangelo del Regno — racconta S. Matteo — Gesù fu preso da un senso di grande pietà per le folle che incontrava e vedeva come un grande gregge senza pastore (Mt. IX, 35-36).

La stessa commozione invase il Sommo Pontefice Giovanni XXIII, agli inizi del suo pontificato, quando si rese conto del gran numero di uomini e di nazioni che vagano ancora fuori dell'unico ovile di Cristo, la Chiesa.

Egli decise subito di convocare il Concilio Ecumenico, cioè l'adunanza di tutti i Pastori che governano, sotto la sua autorità, le singole porzioni dell'unico gregge, per stabilire con essi quanto occorre fare per incrementare l'opera di evangelizzazione e di conversione del mondo non cristiano.

Il Concilio Ecumenico Vaticano II sarà perciò caratterizzato da una grande preoccupazione missionaria. Le Missioni avranno in esso, per la prima volta nella storia, una larghissima rappresentanza di Vescovi, compresi alcuni Cardinali.

Tra i grandi problemi missionari che il Concilio cercherà di risolvere, i più importanti sono i seguenti:

1 Il problema del personale missionario

Per un apostolato così difficile com'è quello delle conversioni, un sacerdote è appena sufficiente per attendere a mille persone. Essendo i non cristiani da convertire quasi due miliardi, occorrerebbero subito circa due milioni di sacerdoti missionari.

Considerando che con l'aiuto di un gruppo di religiosi, di religiose e di apostoli laici un sacerdote possa bastare per diecimila non cristiani, occorrerebbero sempre subito 200.000 sacerdoti missionari, mentre il numero attuale è appena di 33.000.

Come incrementare il numero di sacerdoti, di religiosi, di religiose e di laici missionari? Ecco il primo problema a cui il Concilio cercherà di dare una risposta.

2 Il problema della cooperazione missionaria

Più missionari significa più opere e perciò più necessità di mezzi materiali a disposizione. I missionari e i mezzi si reclutano e si raccolgono tra

il popolo cristiano il quale dà in misura delle sue convinzioni e del suo zelo per l'opera missionaria della Chiesa.

Il problema del personale e quello dei mezzi materiali dipendono dal problema della cooperazione missionaria. Occorre trovare il modo di creare tra i cattolici una grande corrente di zelo apostolico che li trascini tutti a dare, per la conversione del mondo, il contributo di cui ciascuno è capace: uno zelo apostolico basato sull'amore del prossimo, nostro fratello, la cui salvezza Dio ha affidato alla nostra attività missionaria.

Al problema della cooperazione è legato quello della formazione dei giovani allo spirito missionario, essendo essi i futuri apostoli e i futuri collaboratori delle Missioni.

3 Il problema della organizzazione missionaria

Perché la Chiesa possa compiere un'azione evangelizzatrice di grande ampiezza è necessario creare un grande organismo centrale che curi, non solo l'amministrazione canonica delle Missioni, ma che pianifichi, promuova, orienti e coordini tutta l'attività missionaria. Nel mondo attuale i piani hanno una grande importanza. Essi sono la base di tutte le realizzazioni. È impossibile riuscire in qualunque impresa senza un piano ben pensato, applicato punto per punto, a diverse tappe, gradualmente, metodicamente, entro un determinato numero di anni.

Al problema dell'organizzazione centrale è legato quello dell'uso di tutte le tecniche moderne, dalla stampa alla radio, che hanno oggi un peso determinante nella riuscita di tutte le imprese.

Risolvendo questi problemi il Concilio riporterà la Chiesa al suo genuino spirito missionario, a quello spirito di conquista che le imprese il suo Fondatore Gesù, come principale caratteristica. Nello stesso tempo l'evangelizzazione del mondo acquisterà un ritmo tutto nuovo.



Intenzione di Gennaio
proposta dall'Opera di S. Pietro Apostolo
per il Clero indigeno:

"UT CARITATEM HABEANT"

**Affinchè abbiano la carità.
Chi non ama Dio, non può
conoscerlo e non può farlo cono-
scere agli altri. Solo il sa-
cerdote che ama Dio può con-
vincere al bene e convertire.**

A PARI-CACHOEIRA SI ARRIVA DAL CIELO



Il campo di aviazione di Pari-Cachoeira, costruito interamente dagli indigeni della missione, è il secondo dell'Amazzonia per lunghezza di pista, consistenza di suolo e facilità d'atterraggio.



Il lavoro di scasso fu fatto tutto a mano, sotto la diretta responsabilità dei missionari.

Rev.mo sig. Direttore

chi le scrive è un missionario rionegrino del Brasile. Ho avuto la sorte di conoscerla due anni fa, quando passai da Torino e, a dire il vero, sono stato anche cattivo con lei... poichè in quell'occasione le feci mille promesse di scrivere qualcosa per Gioventù Missionaria e invece non mi feci più vivo.

Che dire? Comprenderà che non mi fu proprio possibile: arrivando qui trovai un cumulo di lavoro che non avrei mai immaginato.

Tra l'altro, il compito di costruire un campo di aviazione della lunghezza di 1300 metri per una larghezza di 40, in piena foresta. Un lavoro colossale!

Dopo un anno di dure fatiche, finalmente l'opera è compiuta e ora godiamo del vantaggio che l'aereo militare arriva ogni quin-

dici giorni a portarci la posta e tante altre cose belle, facilitando il nostro contatto con la capitale dello Stato, lontana da noi sei ore di volo.

È proprio il problema dei viaggi che non mi lascia dormire stanotte, perciò mi sono deciso a scriverle.

Il nome della Missione in cui mi trovo non è neppure scritto sulla carta geografica. È un punto sperduto nell'immensa boscaglia amazzonica. Ma lei, puntando un lapis sul meridiano $69^{\circ} 56'$ WG e sul parallelo $0^{\circ} 12'$ a Nord dell'Equatore, potrà farsi un'idea esatta di dove si trova la missione di Pari-Cachoeira.

Il nuovo campo di aviazione non ci fa più sentire soli e sperduti nel cuore della foresta, lontano dal mondo civile; ma ci assilla ancora il problema di ar-

rivare a tutte le anime che il Signore ci affida nella nostra missione.

Lei non immagina neppure le difficoltà e le fatiche che s'incontrano nei nostri viaggi. Le strade, per esempio, neppure si sognano. L'unico pezzo di strada aperto nel bosco è quello che unisce la nostra missione al campo di aviazione che dista di qui due chilometri circa.

La via ordinaria di comunicazione è il Rio Tiquié, un fiume sinuoso e largo verso la foce, stretto e vorticoso in prossimità delle sorgenti. La fatica più improba è risalirlo centinaia di chilometri per andare a far visita ai villaggi sparsi di qua e di là dalle sue rive o internati nella foresta. Più di una volta mi è successo di dover viaggiare di notte, spingendo la barca nell'oscurità, o di dormire a ciel sereno, con quanti pericoli solo Dio lo sa.

Non le descrivo poi ciò che succede quando si arriva davanti a una cascata, una delle tante che si incontrano navigando. Sarebbe una scena meravigliosa per la ripresa di un film. Ma in simili momenti c'è altro da pensare. Riferisco ciò che mi disse un giovane collezionista di fauna amazzonica, dopo aver assistito a un trasbordo per l'erto pendio a fianco di una grande cascata: « Padre, adesso so bene chi sono i missionari ».

Ma in questo modo, anche la fibra più resistente poco per volta va cedendo, e noi, senza saperlo, ci riduciamo a un gruppo di uomini stanchi e vinti da un lavoro spossante che difficilmente si può comprendere.

Un maggiore medico dell'esercito brasiliano, in altra occasione, mi diceva: « La Chiesa si adatta sempre di più ai tempi, ponendosi all'avanguardia, ma voi mis-



Al lavoro parteciparono attivamente anche le donne.

sionari andate ancora avanti coi sistemi di quattrocento anni fa». Per essere giusti, qui il progresso non manca, sia spirituale che materiale. Basti dire che ci stiamo provvedendo continuamente di mezzi meccanici per facilitare i nostri lavori e stiamo costruendo dei magnifici campi d'aviazione con le rispettive stazioni radio trasmettenti ecc.

Ora ecco il mio problema: dotare la nostra missione di un piccolo aereo che faciliti i nostri viaggi e ci conservi le forze per tante altre attività di cui è ricca la vita missionaria. Ho letto il fascicolo di *Gioventù Missionaria* di settembre 1960 ed ho visto con vera soddisfazione che ci sono delle anime buone che si interessano anche per questa partita.

Le scrivo perciò con vivo desiderio che ci metta in relazione

col Centro Internazionale di Aviazione e Motorizzazione Missionaria di Torino, nella speranza di realizzarle, se a Dio piacerà, il nostro sogno: avere un piccolo aereo di facile manutenzione, economico e nello stesso tempo di grande utilità.

Se lei quindi avrà la bontà di interessarsi per noi, a questo riguardo, le saremo profondamente riconoscenti e con noi i nostri indì, i quali non dimenticano mai nelle loro preghiere i benefattori delle missioni.

Attendo una sua risposta in merito. A nome dei miei confratelli missionari le invio cordiali saluti e auguri di ogni bene.

Obbl.mo nel Signore,

D. GIUSEPPE DALLA VALLE S. D. B.
Direttore della Missione di
Fari-Cachoeira (Rio Negro-Brasile)

Dopo il primo volo di collaudo.



Sotto la giubba azzurra nascondeva un segreto

L'11 novembre a Kindu una piccola cittadina sulle rive del fiume Lualaba, nel Kivu (Congo), entra una colonna di autocarri dell'esercito nazionale congolese. A bordo viaggiano 1400 uomini armati con mitragliatrici e cannoni. Alzano in aria i fucili e saltano disordinatamente a terra, giù dai camion.

Il comando dei 206 soldati malesi dell'ONU che presidiano l'aeroporto rafforza subito la vigilanza. I reparti congolese, giunti da Stanleyville, sono al comando del colonnello Pakassa, soprannominato «il gamberotto nero», per la sua bassa statura e per la sua bruttezza. È cugino di Gizenga, il comunista. In mattinata Gizenga arriva in automobile a Kindu, arringa la truppa e poi scompare.

Una misteriosa trasmissione radio annuncia prossimo l'arrivo all'aeroporto di Kindu di due aerei con a bordo i «mercenari».

Un gruppo di armati congolese salta subito sui camion e si dirige verso l'aeroporto.



Alle ore 14 i due grossi aerei con a bordo i 13 aviatori italiani volteggiano lentamente sull'aeroporto e si posano sulla pista principale. I 13 Italiani indossano la tuta sui calzoni corti. Sulla manica sinistra della camicia recano una striscia azzurra con la scritta United Nations. Portano il casco blu dell'ONU.

Montati su tre *jeeps*, gli italiani partono verso il capannone della mensa distante un chilometro e

mezzo; li accompagna il maggiore Dand comandante del distaccamento malese e un altro ufficiale.

Entrano allegramente nella sala da pranzo. Si siedono, scambiano alcune parole; depongono i caschi blu, si slacciano le tute. I camerieri fanno la spola tra la cucina e i tavoli. La conversazione spumeggia.

All'improvviso un rombo di autocarri. Da due camion scendono una sessantina di soldati congolesi. Spalancano la porta e irrompono nella sala da pranzo puntando i fucili e i mitra.

Il tenente De Luca scatta in piedi e dice in francese:

— Che cosa fate? Siamo italiani. Guardate i nostri documenti.

Un negro gli risponde con un pugno in faccia. I congolesi si gettano sul gruppo di italiani e li bastonano selvaggiamente. Poi li buttano svenuti e grondanti sangue sui camion e ripartono verso la città. Durante il tragitto la folla negra inveisce agitando bastoni, lance ed asce. I soldati trascinano gli italiani verso il muro esterno del carcere di Kindu. Li allineano davanti a un plotone d'esecuzione. Un ufficiale congolese alza il braccio ed esplose un colpo. Crepitano le scariche dei mitra. Finita la sparatoria, la folla si scaglia a far scempio dei corpi.

Sulle bancherelle del mercato vengono messi in vendita i resti degli aviatori italiani. Un pezzo di mano viene gettato sul tavolo del medico dell'Organizzazione Sa-

nitaria Mondiale. Gli gridano in francese:

— Guarda. Questa è la fine che farete tutti voi.

SOTTO LA GIUBBA AZZURRA UN CROCIFISSO

Uno di quegli uccisi, il tenente medico Francesco Remotti, portava sotto la giubba azzurra dell'aviazione un crocifisso.

Il 12 settembre del 1957, nella cappella del CUAMM (Collegio Universitario Aspiranti Medici Missionari) Remotti aveva ricevuto quel piccolo crocifisso da monsignor Sigismondi, segretario della Congregazione « De Propaganda Fide ».

Si era laureato in medicina, due mesi prima, all'Università di Roma insieme alla sua fidanzata Luisa Vanni. I due giovani avevano in comune lo stesso ideale: mettere la loro opera di medici al servizio delle missioni. Francesco, figlio di un presidente di sezione della Corte dei Conti, si era appassionato alla medicina come a un apostolato. Ogni mattina lui e la fidanzata immancabilmente entravano nella cappella dell'università e si raccoglievano in preghiera ascoltando la messa. Presenti a tutte le lezioni, riuscivano sempre primi agli esami con il massimo dei voti.

All'università di Roma, Remotti aveva sentito parlare del collegio per aspiranti medici mis-

sionari che sorge a Padova. Si era messo in contatto con il prof. Canova, direttore del collegio, e con don Mazzucato che ne è l'assistente spirituale.

La notte dell'11 settembre, prima della consegna del crocifisso, Francesco parlò a lungo con un amico dei suoi viaggi futuri in missione. A un tratto disse:

— Tra pochi giorni tornerò a Roma per sposarmi. Ieri ho comperato un'utilitaria come ormai ce l'hanno tutti. La mia strada è quella delle missioni. Ho deciso che quell'utilitaria la regalerò a te. Non voglio neppure una lira. Mi basterà la tua amicizia. Sei contento?

Continuò a parlare del suo apostolato futuro nelle missioni.

A Roma l'attendeva Luisa. Il 13 ottobre, una domenica soleggiata, nella cappella dell'Associazione Femminile Medico-missionaria di via Marcella, Luisa ricevette a sua volta il crocifisso di missionaria. Era pallida e commossa. Sei giorni dopo Francesco e Luisa si sposarono. Non avevano che un sogno: andare in Africa.

In attesa di una destinazione per le missioni, Francesco compì un periodo di pratica ospedaliera presso l'ospedale civile di Bassano del Grappa. Lì lo raggiunse Luisa. Tutto il 1958 si fermarono a Bassano. Parlarono intanto di andare nel Kenia, poi nell'Iraq: i progetti sfumarono. Francesco tornò a Roma e si impiegò presso la clinica ortopedica dell'Università come anestesista. Luisa lavo-

rava anch'essa alla clinica, ma con la nascita di Davide, il primogenito, interruppe la sua attività professionale.

A Francesco venne offerto di prender parte a una missione di soccorso in favore dei terremotati di Agadir, nel Marocco. Partì e si prodigò nell'opera di assistenza. Poi saputo che con l'uniforma militare gli sarebbe stato più facile impiegarsi come ufficiale medico in Africa, si offrì volontario nel Congo al servizio dell'ONU. Fu destinato alla 46ª Aerobrigata di stanza all'aeroporto di San Giusto a Pisa.

Tre bimbi avevano intanto ralegrato la casa: Davide, Andrea, Daniele. Francesco ne era intenerito. Prima di recarsi per l'ultima volta nel Congo, confida agli amici:

— Starò via da casa soltanto due mesi. Il 5 gennaio sarò di ritorno, proprio alla vigilia dell'Epifania. Faremo festa. Ci pensate: con i miei tre bambini!... Due mesi passeranno in fretta.

● Il cadavere fatto a pezzi di Francesco Remotti fu buttato nel fiume Luabala. Sotto la giubba gli trovarono il crocifisso missionario. Quel crocifisso non lo abbandonava mai.

Quand'era a Roma, al quinto piano dello stabile dove abitava, prestava gratuitamente la sua opera a servizio di molti poveri della parrocchia. Sul tavolo da lavoro nel suo studio teneva in vista il suo crocifisso di medico missionario.

Messaggio

alla gioventù felice del mondo



**DI RAOUL FOLLEREAU
FONDATORE
DELLA
GIORNATA MONDIALE
DEI LEBBROSI**



Se provate il desiderio di mangiare, non dovete dire: « Ho fame ». Ma, pensate ai 400 milioni di ragazze e di giovani che oggi non mangeranno. Perché la metà della gioventù del mondo patisce la fame.

Se avete un raffreddore, non dovete dire: « Dio mio, come sto male! ». Ma, pensate a tutti coloro che soffrono, agli 800 milioni di esseri umani che non hanno mai visto un dottore. E, specie oggi, ai 15 milioni di lebbrosi, maledetti dal mondo, fra cui 12 milioni sono tutt'ora senza cure, senza soccorso, senz'amore.

Il loro reato? Sono ammalati.

Colpiti da una malattia di cui si sa oggi che è pochissimo contagiosa e perfettamente guaribile. Ma questa malattia ha nome « lebbra ». Essa cagiona vergogna e paura.

Grazie alla scienza la malattia scompare. Ma la vergogna perdura.

E la paura — questa è una lebbra vera — continua la sua opera di termite...

Per scoprire, curare, salvare i dodici milioni di ammalati ancora prigionieri del nostro assurdo spavento, per guarire



Lebbrosario di Adzopè (Costa d'Avorio)

« i benportanti » da quel terrore insensato e talvolta criminoso, ho fondato, nel 1954, la Giornata Mondiale dei Lebbrosi che si celebra ogni anno nell'ultima Domenica del mese di Gennaio.

Mi volete aiutare?

Un giorno, in Asia, fui chiamato presso una « lebbrosa » che stava morendo... Era giovane — 22 anni — di statura superiore alla media. La vidi, impotente, liberarsi, a piccoli sussulti, dalla sua vita atroce. Quando fu morta, mi venne il terribile desiderio di pesarla. Presi in braccio quel mucchietto di ossa ancora tiepide e lo portai su una bilancia. La lebbrosa di anni 22 pesava 20 kg... Ora, sapete quale fosse il motivo della sua morte...

Poichè io ne rimasi inorridito, rivoltato, mi venne detto: « È così dacchè il mondo è mondo. Non ci cambierete nulla: è impossibile! ».

Impossibile? L'unica cosa impossibile è che Voi od io possiamo ancora mangiare, dormire e ridere sapendo che, sulla terra, vi sono delle donne di 22 anni che muoiono perchè pesano 20 kg...

È tuttavia una eccezione orribile, penserete, per tentare di liberarvene.

Su via! Dei lebbrosi? Nel XX secolo del Cristianesimo ne ho trovati in prigione, dai pazzi, rinchiusi in un cimitero sconsecrato, parcati nel deserto, con barriere di filo spinato, posti di osservazione e mitragliatrici. Dei lebbrosi? Ne ho veduti nudi, affamati, urlanti, disperati. Ho visto le loro piaghe brulcanti di mosche, i loro tuguri infetti, le farmacie



Raoul Follereau tra i lebbrosi di Nagashima (Giappone)

sprovviste, ed i custodi con i loro fucili. Ho visto un mondo inimmaginabile di orrori, di dolori e di disperazioni.

Durerà una cosa simile? Lascерemo noi morire, putrefarsi, 15 milioni di esseri umani allorchè si possono curare, salvare, guarire?

Ecco il problema.

È a tale problema che Voi — non un altro o un'altra — risponderete.

Risponderete apportando a quell'immenso appuntamento della solidarietà umana il Vostro aiuto ed il Vostro amore.

E senza pensare, di certo, alla sera di quella Giornata, di aver terminato il Vostro compito.

Eccovene per un anno!

No, non è un giorno all'anno che si deve amare.

*

Allora, al di là dai nostri poveri amici, il Vostro chiaro e coraggioso amore vorrà combattere per altri affanni, altri obbrobri, altri dolori.

Se provate il desiderio di mangiare, non dovete mai più dire: « Ho fame ».

*

... Dapprima, si prova una gran debolezza... Una specie di torpore misterioso che sale, sornione, implacabile, dalle gambe al ventre. Ora sono mostruose idropisie, la pelle tesa al punto di scoppiare, e talvolta

scoppiante... ora, invece, tutto il corpo che si dissecca. I muscoli si sciolgono... come se vi divorasse qualche bestia invisibile e mai sazia...

Poi — dopo molto tempo, dopo terribili sofferenze — la morte.

Che cosa è un tale orrore?

È il beriberi, la malattia della fame.

Non l'avete mai vista?

Io, però, l'ho vista per Voi.

Ma quando uno ha visto un tale spettacolo, ci va molto tempo prima che possa ritrovare il sonno.

*

Ora mi avete capito.

Non si tratta di rasciugarsi vagamente una lacrima: è troppo presto fatto.

Nè di provare pietà per un istante: è troppo facile.

Si tratta di prendere coscienza e di non accettare più.

Non più accontentarsi di girare attorno a SÈ — e dei propri familiari che appartengono a SÈ — nell'attendere la PROPRIA piccola parte di Paradiso.

Rifiutare di continuare una piccola siesta benpensante, quando tutto urla e si dispera attorno a noi.

Non più accettare quella forma di esistenza che è un abbandono perpetuo dell'uomo.

Non più accettare un Cristianesimo negativo che i piccoli borghesi dell'Eternità asfissiano in un labirinto di formule e di compromessi.

Non più accettare di essere, solo, felice.

Di fronte alla miseria, all'ingiustizia, alla viltà, non rinunziate mai, non transigete mai, non indietreggiate mai. Lottate, combattete.

Date l'assalto!

Non lasciate dormire i responsabili!

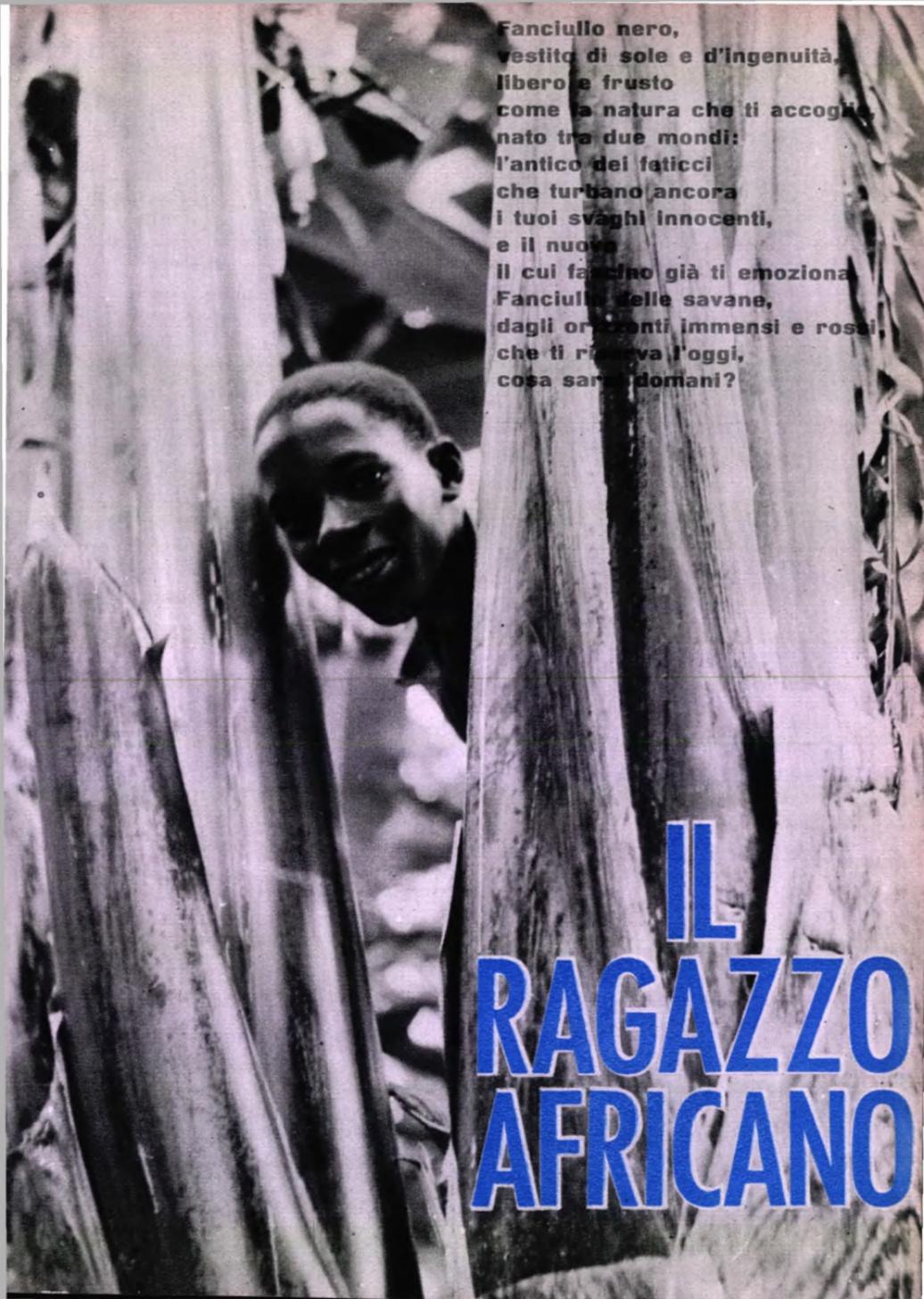
Voi che rappresentate il domani, esigete la felicità per gli altri, costruite la felicità degli altri.

Il mondo ha fame di grano e di affetto.

Lavoriamo.

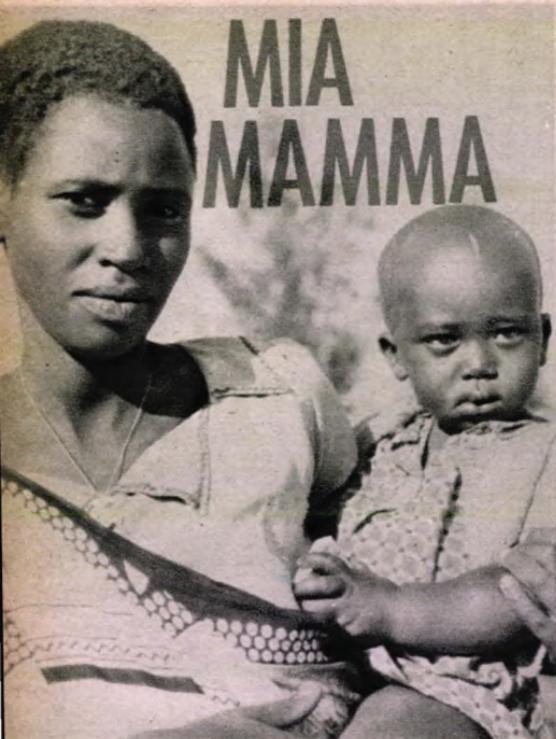


Il disco su cui è stato inciso, in italiano, il messaggio di Raoul Follereau verrà spedito gratuitamente a tutti i collegi, scuole, movimenti di gioventù, organizzazioni culturali, ecc... che vorranno assicurarne la diffusione. ● Rivolgersi a *Ordre de la Charité, 46, rue du Général Delestraint, Paris 16^e*



Fanciullo nero,
vestito di sole e d'ingenuità,
libero e frusto
come la natura che ti accoglie,
nato tra due mondi:
l'antico dei faticci
che turbano ancora
i tuoi svaghi innocenti,
e il nuovo
il cui fascino già ti emoziona.
Fanciullo delle savane,
dagli orizzonti immensi e rossi,
che ti riceve l'oggi,
cosa sarai domani?

IL RAGAZZO AFRICANO



Tutti gli africani sentono un grande amore e una grande venerazione per la loro mamma. Quando, nella mia qualità di maestro, voglio assegnare un tema ai miei scolari e scelgo per soggetto: « Mia madre », son certo che la maggior parte di essi riceverà un'ottima nota. Il cuore dei bambini è traboccante di amore e si trasforma in un vero canto di lode per la mamma.

Ecco un componimento scelto tra tanti:

« Mia mamma è la più bella di tutto il villaggio. Ha due occhi neri e luminosi, una capigliatura

nera e crespa che ricopre con un fazzoletto variopinto, una pelle bruno-chiara, tutta rugosa e ha sempre un lieto sorriso sulle labbra. Ha le mani ruvide per il lavoro e i piedi incalliti e screpolati per il gran camminare. Non può comperarsi dei bei vestiti perchè è troppo povera. Non sa rammen-dare troppo bene, perciò il suo vestito è spesso sdrucito, è però sempre pulito perchè lo lava ogni sabato. Mi vuole molto bene e piange quando devo assentarmi per lungo tempo per andare a scuola. Spesso la domenica viene a trovarmi alla stazione missionaria, portandomi in un cestello patate dolci, uova, zucchero di canna e una bottiglia di latte, cose che mangio allegramente coi miei amici.

Quando arrivo a casa alla fine del trimestre per le vacanze, il suo viso è radioso e tutto sorridente. Allora prende un pollo, lo uccide e lo cucina per me. È una bravissima cuoca e si rallegra vedendomi mangiare di gusto.

Di mio padre ho un grande rispetto e anche un po' di timore. Egli è grande forte e giusto. Ci protegge ed è molto considerato dagli anziani. Se non ubbidiamo ci castiga e può anche batterci duramente.

Per la mamma provo soltanto amore, perchè è assai buona con noi bambini ».

Tutti gli altri scolari africani scrivono press'a poco la stessa cosa. Lo scrivono in inglese con tanti errori, ma con amore ancor più grande e questa è la cosa più bella.

F. PAOLO ROSSARD S. M. B.

VITA DI PASTORELLO

DI RWAMUHIZI THARCISSE

È a sette anni che il futuro pastore incomincia a prendere contatto con le bestie.

Dapprima, per abituarsi a una vita così dura, il bambino custodisce il gregge nei dintorni di casa, da dove i genitori o i fratelli più grandi possono venire in suo aiuto o dove può facilmente rifugiarsi quando il sole incomincia a scottare o quando piove. Man mano poi che il pastorello cresce, guarderà il gregge da solo e lo condurrà alla ricerca di pascoli migliori.

L'affezione che nasce tra un pastorello e il suo gregge è grandissima. Egli conosce tutte le sue bestie come esse conoscono lui. Un pastorello che ama il suo lavoro non si annoierà mai perchè riesce a parlare colle proprie vacche o con le proprie capre. Se passate accanto a un prato dove pascola un gregge, udrete





facilmente il pastorello chiamare una bestia ed essa rispondergli con un belato o con un muggito. Spesso lo vedrete abbracciare l'una o l'altra delle bestie verso le quali ha maggior simpatia, levar loro le zecche dalla pelle od offrir loro un ciuffo d'erba fresca.

Quand'è mezzogiorno le bestie incominciano a sentir sete ed il ragazzo anche. Allora le conduce all'abbeveratoio e lui stesso corre a dissetarsi a una fontana. Mentre le bestie riposano, si abbandona ai giochi assieme agli altri pasto-

relli che hanno condotto i loro greggi alla stessa abbeverata.

Questi giochi consistono in gare di lotta, di velocità, di lancio del peso e del giavelotto, di salto in lungo e in alto. Quasi sempre questi giochi finiscono in litigi provocati da un insulto rivolto all'indirizzo di un ragazzo più forte, per il quale sarebbe un'onta non vendicare l'offesa. Allora, se uno non è meno forte da lasciar subito il campo all'avversario o se non c'è vicino chi li separi, queste contese diventano spesso

sanguinose. Quando poi i genitori verranno a sapere della lite, puniranno severamente i ragazzi.

Anche quando capita che le bestie provocano un danno, se il povero pastorello non riceverà subito un sacco di botte dall'inesorabile contadino danneggiato, ne riceverà poi a casa dai propri genitori.

A parte questi inconvenienti che non son rari, la vita del pastorello è bella, perchè non ha altra preoccupazione che quella di cercare un buon pascolo per le sue bestie. Dal momento che esse son sazie, tutto il resto va bene.

La sua felicità si nota soprattutto la sera, quando ritorna a casa contento, spingendo il suo gregge e cantando poemi pastorali, nonostante la fatica del giorno.

Dal punto di vista dell'apostolato, il pastorello è un caso eccezionale.

Dove l'insegnamento non è obbligatorio, i pastorelli non sanno leggere nè scrivere e non conoscono nulla in fatto di religione. Non c'è altro modo di avvicinarli e istruirli che un altro pastorello il quale frequenti le scuole primarie o secondarie e si sia iscritto al catecumenato. Egli può tentare, durante le vacanze, di fare dell'apostolato tra di loro. E ancora! Bisogna che goda di una certa simpatia ed abbia un certo ascendente sul gruppo, altrimenti sarà beffato da quei piccoli monelli cresciuti nel paganesimo che non hanno alcun senso della carità e della delicatezza.



UN GIOCO AL VILLAGGIO

DI JACQUES KAULA

È difficile parlare dei giochi indigeni. Più difficile ancora che spiegarne le regole. Oggi noi giochiamo spesso ai giochi imparati a scuola, ma abbiamo anche i nostri giochi veramente indigeni, come il *lisolo* che può essere paragonato al gioco della dama, ma è anche una cosa del tutto diversa che io non so spiegare.

Perciò mi limito a raccontarvi una cosa che propriamente non si può chiamare un gioco, ma che costituiva uno degli svaghi più interessanti di quando eravamo piccini. Nella nostra lingua questo gioco si chiama *mansansa*. Non conosco il vocabolo corrispondente in italiano, ma si potrebbe tradurre: «giocare alla famiglia».

Proverò a raccontarlo.

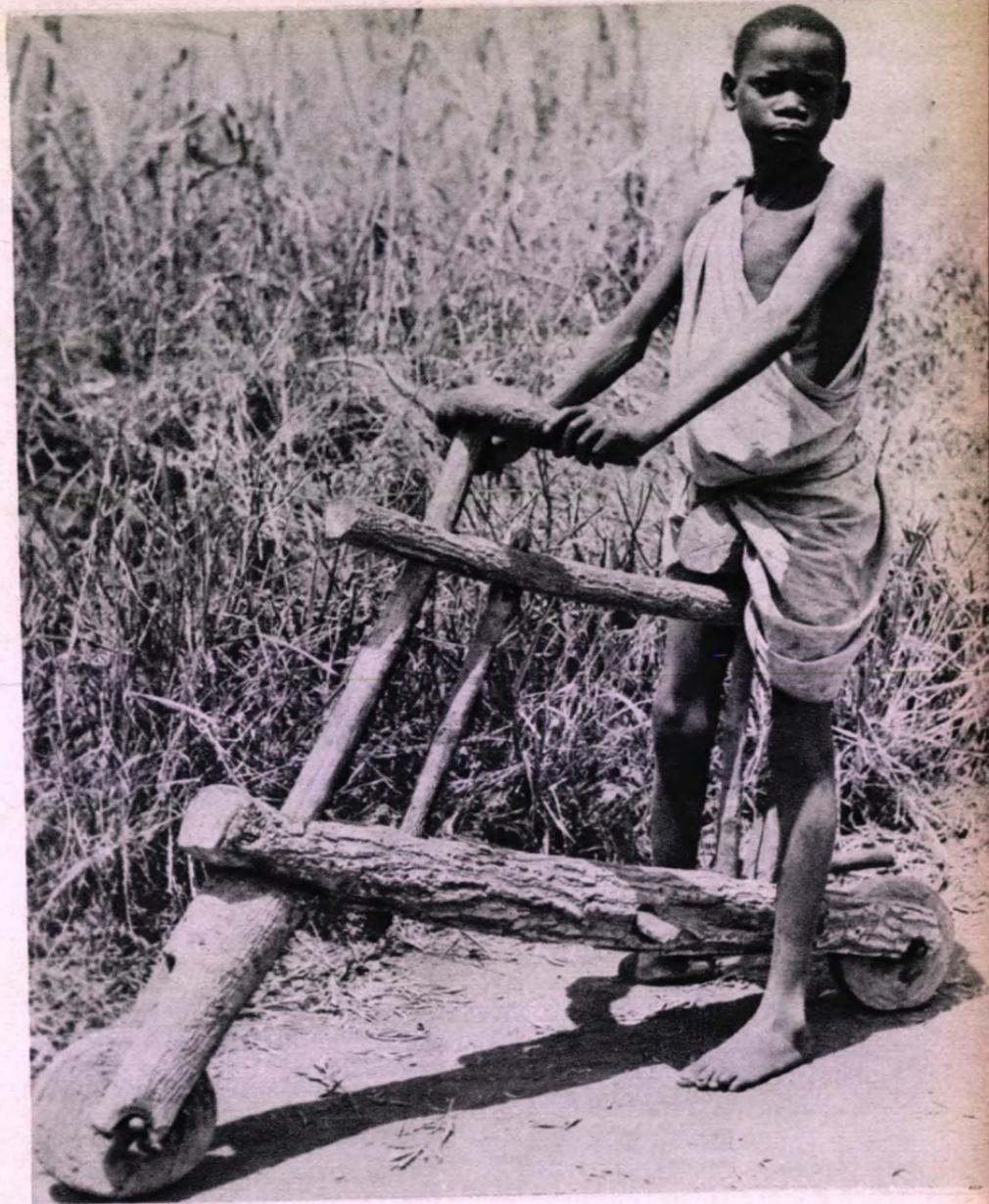
Domenica pomeriggio, mia sorella ed io, andammo nei campi fuori del villaggio. Altri ragazzi fecero lo stesso. Mia sorella portava sulla testa due o tre piccole casseruole e un po' di farina. Io portavo una zappa e una scure.

Arrivati al lato estremo del campo di sorgo, cominciammo a «lavorare». Mia sorella doveva preparare il cibo ed io avevo il compito di preparare una capanna. Ognuno si mise al lavoro

alacremenente. Essa dapprima cominciò a cercare i legumi per fare il *munani*, la salsa. Raccolse delle foglie di manioca (*sombe*), delle patate dolci (*kalem-bula*) che crescono dappertutto nei nostri campi. Ma essa poteva anche cercare dei legumi selvatici nella foresta (*musasa*). Poi accese il suo focherello e tosto un buon profumo si diffuse nei dintorni.

Io nel frattempo mi ero messo a costruire la capanna. Cercai un luogo favorevole, tagliai dei bambù e li piantai solidamente nel terreno, in modo da formare un cono. Il resto fu cosa da nulla... alcuni rami d'albero, alcune foglie... ed ecco la mia casa. Vi entro e attendo mia sorella. Essa arriva tosto portando una casseruola fumante: il *bwalj*. Che cos'è? È il nostro cibo principale. Una sorta di polenta fatta di farina di manioca o di granturco o di sorgo o di un miscuglio. È abbastanza pesante e il nostro professore dice che assomiglia al cemento armato, ma esagera un po'.

Segue un secondo piatto: il *munani*, la salsa. Il nostro pranzo è servito. Tavola e sedie sono un lusso sconosciuto: non bisogna complicare gli af-





fari. Forchette e coltelli? Il buon Dio ce ne ha dati fin dalla nascita. Laviamo le mani e le nostre forchette son molto pulite. Una preghiera e s'incomincia!

Oh, non è così semplice! Prendiamo un po' di polenta, con una sola mano, ne facciamo una pallina, ci affondiamo il pollice per farvi una piccola conca, immergiamo tutta la pallina nella salsa che riempie la piccola conca e... oplà, è buona! La mia sorellina ha eseguito bene il suo la-

voro. Abbiamo molta buona volontà e le palline, una dopo l'altra, trovano il loro cammino.

Mia sorella è molto fiera. Io lodo i suoi talenti di cuoca, ella ammira la mia costruzione e tutti e due siamo contenti. Verso sera facciamo i bagagli. Io procedo fieramente portando la zappa e la scure sulla spalla, proprio come un uomo! Ella mi segue bilanciando con destrezza le sue casseruole sulla testa. Grazie, buon Dio, la giornata è stata bella!

A CACCIA

DI PIERRE KUNDA

Cari amici sconosciuti,

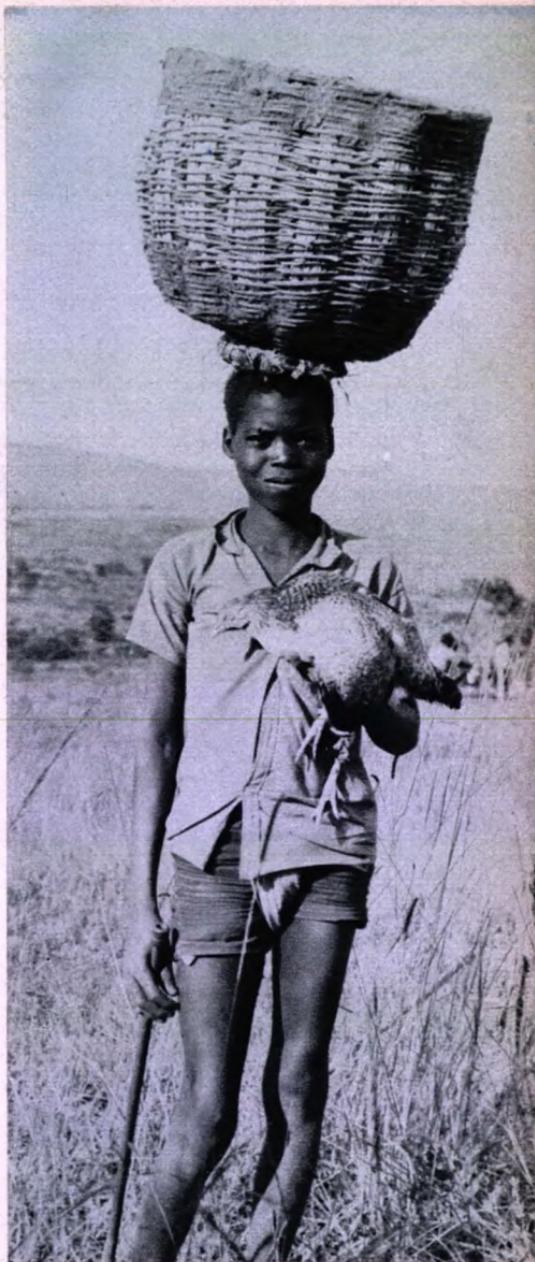
sono uno studente della 4^a classe di latino e uno dei nostri professori mi ha chiesto di raccontarvi come facevamo la caccia quando eravamo al villaggio. Me ne ricordo assai bene perchè erano tempi veramente felici quelli, per noi ragazzi.

Abitavo in un piccolo villaggio chiamato Nongo. Nongo era il nome di mio nonno che era il capo dei Balala.

Il mio villaggio è situato in mezzo a una grande foresta, sulle rive del fiume Luapula, a nord-est della missione salesiana di Kakyelo. Il mio villaggio non è grande, è un vero villaggio indigeno di una trentina di abitanti.

Il fiume Luapula è molto pescoso. I pesci più grossi che noi prendevamo pesavano 15 chili; a volte gli adulti hanno la fortuna di prenderne ancora di più grossi. Questi pesci nella nostra lingua cimbele si chiamano *sampa*, specie di siluri.

La nostra gioia più grande era di navigare il fiume su una piroga, una piccola barca che non è che un albero scavato. Per noi era facile, ma adesso invito voi per un piccolo giro. Vi consiglio di portarvi il costume da bagno perchè ci si ritrova molto facilmente nell'acqua, se uno non è abituato a questa sorta di imbarcazione. Ed è pericoloso cadere



nell'acqua qui, perchè il fiume non è abitato soltanto dai pesci, ma anche dai coccodrilli, ippopotami, lontre.

Le lontre non sono pericolose per gli uomini, esse distruggono soltanto le reti per prendere i pesci, ma i coccodrilli e gli ippopotami hanno più di una morte di uomo sulla loro coscienza di bestie feroci.

La foresta da noi è molto estesa, interrotta a tratti da vaste pianure; è il dominio degli animali selvatici. I leoni e i leopardi vi praticano la caccia alle zebre e alle antilopi, gli elefanti sradicano gli alberi e i serpenti strisciano tra le erbe.

Da ragazzi noi facevamo la caccia al limitare di questa foresta, perchè non ci arrischiavamo ed entrarci. La nostra selvaggina? Uccelli, topi, termiti, a volte anche delle piccole antilopi. Nostre armi: la fionda che dalle nostre parti chiamano *malakeni*. Eravamo molto abili nel maneggiare quello strumento.

La caccia ai topi si faceva in altra maniera. Non crediate si tratti di topi sporchi e disgustosi, niente affatto. Sono dei piccoli topi che vivono nelle grandi pianure e scavano i loro cunicoli nei formicai.

Per la caccia ai topi noi ci armavamo di una zappa. Si trattava di trovare i buchi, tagliare dei rami e poi scavare. I topi, scoperti, tentavano di scappare, ma cadevano numerosi sotto i colpi dei nostri rami. Allora un buon pranzo ci attendeva!

Per le antilopi avevamo una

tattica ancora diversa. Bisognava costruire delle vere trappole. Uno dei nostri compagni scopriva un posto frequentato da un'antilope. Riuniva i suoi amici e noi incominciavamo a scavare in quel posto una fossa di un metro di larghezza per due metri di profondità. La coprivamo di rami piccoli, molto sottili. L'antilope, passandoci sopra, cadeva nella fossa. Il giorno dopo, di buon mattino, noi eravamo là, armati di lance e di scuri. Povera bestia, che brutta fine! Ma che bella festa per noi! Il più vecchio o il più forte (perchè qui conta l'età e la forza) accendeva un piccolo fuoco e pochi minuti dopo un buon odore di carne arrostita solleticava le nostre narici.

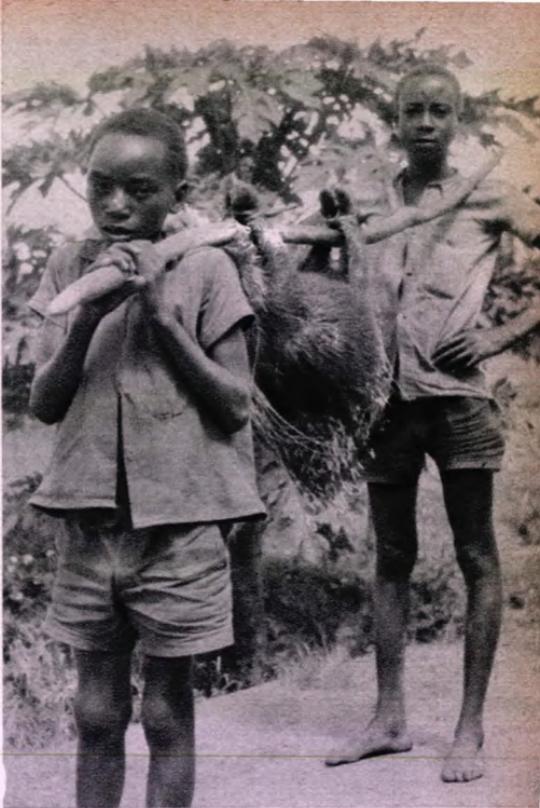
Fatti più grandi, noi potemmo partecipare a delle vere cacce. Ogni villaggio ha il suo cacciatore titolato. Egli conosce tutti i buchi e i segreti della foresta. Ecco che un giorno il nostro cacciatore mi invitò ad una battuta di caccia. Quale felicità e quale onore!

Nella mattinata tutti erano occupati: le donne a preparare la farina da portare con noi, il cacciatore a forgiare le palle. Verso le cinque del dopo pranzo cinque abitanti del villaggio ed io ci raccogliemmo davanti alla capanna del cacciatore. Questi uscì vestito di una pelle di leopardo e con in testa un casco di piume d'uccello; sulla spalla un grosso fucile indigeno e un rudimentale pugnale in mano. Lui in testa e noi dietro, lasciammo il villaggio in fila indiana.

Camminammo due ore senza incontrare nulla. Verso le sei di sera, stanchi, ci costruimmo un piccolo riparo di rami per passarci la notte. Al mattino presto riprendemmo la nostra marcia attraverso i piani dove le antilopi amano brucare l'erba al sorgere del sole. Verso le cinque il cacciatore ci fece improvvisamente segno di tacere, lui stesso si nascose dietro un grosso albero e incominciò ad arrampicarsi per avere la bestia a portata del suo fucile. La forma di una grossa antilope si delineava sullo sfondo di alcuni alberi. Il cacciatore si solleva un po' prende la mira e un colpo secco rimbomba. La bestia salta, gira due volte su se stessa e si abbatte a terra, con le zampe tese. Qualche balzo e il cacciatore è vicino alla bestia, con un colpo di pugnale taglia la coda dell'antilope, il trofeo del cacciatore. In un batter d'occhio noi eravamo là, ballando e urlando...

Ciascuno di noi diede un piccolo colpo di piede alla bestia dicendo: *Kifumbu*, significando così che noi avevamo preso parte alla caccia. Senza perder tempo, gli uomini legarono le zampe dell'antilope due a due, passarono un solido palo tra le zampe legate, due uomini alzarono il tutto sulle loro spalle e, in corteo, prendemmo la strada del ritorno. I nostri canti esprimevano la nostra contentezza!

Al villaggio tutti ci attendevano con impazienza. Da tutte le parti echeggiavano urla di gioia,



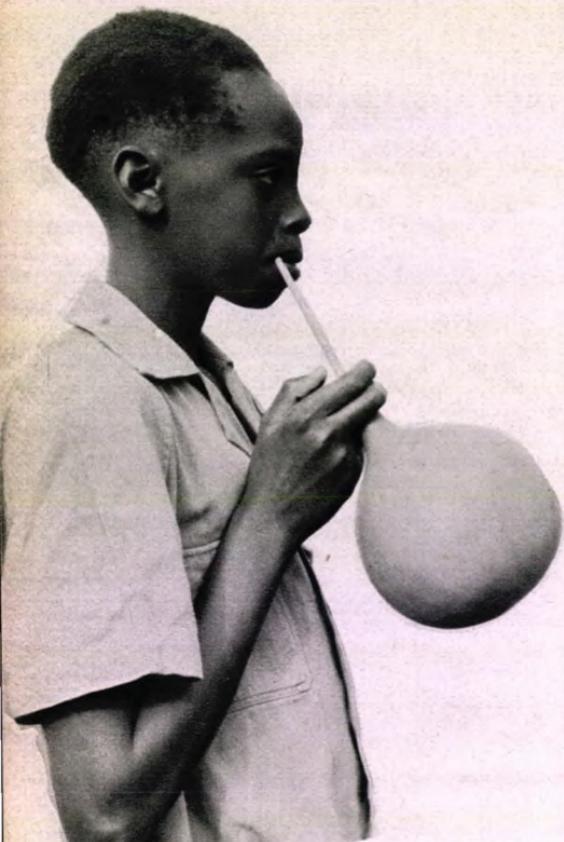
alla vista del bottino. La bestia fu presto squartata.

Un bel pezzo era per il cacciatore, poi ogni famiglia ebbe il suo pezzo. La festa incominciava. Riuniti attorno al fuoco, davanti alla casa del cacciatore, i vecchi raccontavano come gli antenati facevano la caccia, le donne cantavano il valore e la forza del cacciatore, i bambini ballavano al suono dei tam tam. Tutti mangiavano felici.

Era molto tardi quando, con un ultimo grazie prendemmo congedo dal cacciatore per rientrare nelle nostre capanne.

IN VACANZA

DI MOYUMBANO ANTOINE



Durante le vacanze lo studente africano vive in un grande isolamento. Gli è assolutamente impossibile prender contatto coi suoi compagni di studio per mancanza di mezzi di comunicazione: treno, corriera, telefono... anche la posta è irregolare.

Fuori dei lavori ordinari, cioè del badare alle bestie e del lavoro nei campi, sembra che non sappia

come occupare il suo tempo, non avendo a disposizione libri di lettura, cinema, televisione...

Ma nonostante la mancanza di questi mezzi moderni, lo studente riesce occupare il suo tempo libero in un modo più primitivo, più africano e direi, più divertente.

A volte va a far visita a conoscenti dai quali riceve una zucca di birra. Lo studente che abita in savana va a caccia, esercizio tanto più interessante in quanto richiede più sforzo: corse a piedi attraverso lande spinose, con arco e lancia come armi offensive, a ogni momento sotto la possibile minaccia di una bestia feroce. Ma che gioia e che orgoglio dopo queste spedizioni, soprattutto se la caccia è stata fruttuosa!

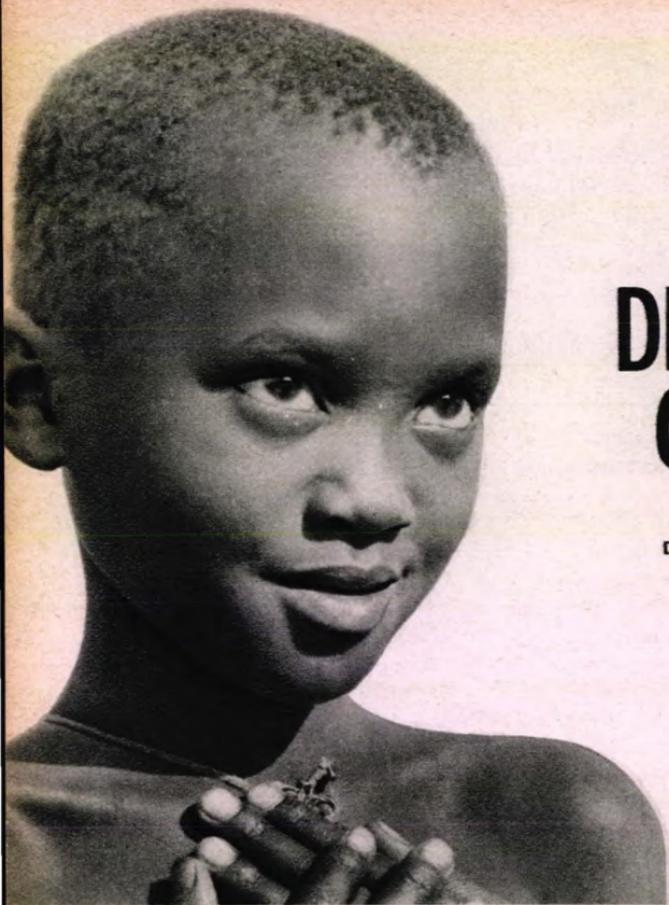
Durante le vacanze estive, quando il calore paralizza ogni attività e i lavori manuali sono quasi nulli, le risorse per occupare il tempo sono minori. È anche il tempo in cui la birra scorre con più abbondanza. Allora lo studente si occupa dei suoi fratellini più piccoli, ancora pagani, ancora nudi. Insegna loro il catechismo, le preghiere, i canti, i giochi. O va a prendere acqua, a cercar legna per i poveri, per gli invalidi.

A young African boy is shown from the chest up, holding a large bunch of coconuts. He is looking directly at the camera with a neutral expression. The background is a blurred outdoor setting with trees and foliage. The entire image has a blue color cast.

Talvolta si reca alla missione a prestare aiuto interrogando sul catechismo, servendo o commentando la messa, sforzandosi di spandere attorno il cristianesimo. Spesse volte però ciò non è possibile a causa della distanza dalla missione, che può arrivare fino a 60 chilometri. Il danno è ancora più grave in quanto allo studente è impedita la pratica dei sacramenti.

Ma il momento più bello di ogni giornata di vacanza è alla sera, quando tutta la famiglia è riunita attorno al fuoco che scoppietta, alla marmitta che bolle; il papà narra le imprese dei nostri antenati, il tempo della sua giovinezza quando guardava le bestie; la mamma racconta le sue occupazioni di ragazza, le notti passate al nostro capezzale, le preoccupazioni che la tormentavano quando eravamo ammalati...

Sono le ore più sublimi, le più felici per ogni giovane africano.



COME SON DIVENUTO CRISTIANO

DI EDMOND MARIE MULUMBWA

È con vero piacere che ho accettato il compito di comunicare a dei giovani di un altro Continente come sia passato dal paganesimo al Cristianesimo.

Nato da genitori pagani, dovetti percorrere tutte le fasi del catecumenato. Vi dirò subito che il mio entrare nel catecumenato non fu nulla d'eroico. Niente.

I miei genitori erano pagani, ma di un paganesimo molto debole, per cui mi lasciarono seguire il catechismo. Mi incoraggiavano persino e mi misero anche alla scuola dei missionari cattolici.

All'età di sette anni entrai in prima classe. Cominciai pure il mio corso di catechismo. Allora non pensavo nel modo più asso-

luto a diventare cristiano e i primi tre anni di scuola non m'ispirarono alcuna attrazione per il Cristianesimo.

Potete comprenderlo: i miei compagni della stessa età che erano cristiani non presentavano alcuna differenza esteriore da me; di conseguenza essere cristiano o restare pagano mi era perfettamente indifferente.

Quando ebbi dieci anni i Padri della nostra missione mi mandarono alla scuola di Lusaka (diocesi di Baudouinville). Era il 1953. Solamente allora il mio desiderio per il battesimo si svegliò, per una occasione banale forse, ma che non ha per me minore importanza.

Tutte le domeniche, dopo la messa, i ragazzi cristiani della sezione primaria restavano in chiesa per assistere alla predica. Noi che eravamo pagani andavamo in una classe per seguire il corso di catechismo.

Confesso subito che questa distinzione tra cristiani e pagani non mi piaceva per niente e quando vennero le vacanze guardavo con invidia i miei vecchi compagni rimasti al villaggio e già battezzati.

Al mio rientro a Lusaka mi misi con zelo a studiare il catechismo e ottenni subito l'iscrizione al catecumenato. Ero al quinto anno. Un nuovo avvenimento favorì il mio battesimo: i Padri Bianchi che dirigevano la nostra missione, la cedettero ai Francescani. Noi eravamo liberi di restare coi Padri Bianchi o di raggiungere i Padri Francescani. Pre-

ferimmo l'ultima proposta, ma siccome questi Padri mancavano di personale per dirigere una scuola, ci mandarono al piccolo seminario di San Luigi, a La Kafubu, diretto dai Padri Salesiani e da dove vi scrivo questa piccola storia.

Un pagano nel seminario! Ve l'immaginate? Io sì. Un pagano in seminario è colui che ogni mattina deve guardare con invidia i compagni ricevere la Comunione; è colui del quale i compagni si domandano forse internamente se è amico del diavolo o di Dio; e colui che vedendo i suoi compagni correre ai sacramenti, li guarda geloso e impotente di potersi unire più intimamente al suo Salvatore e al suo Dio. Mi domandavo perchè la Chiesa non permettesse ai pagani di confessarsi, non fosse altro che questo!

Vi stupirete di ciò che vi ho detto, ma io l'ho provato. Il mio ciclo di catecumenato terminò finalmente nel dicembre del 1955. Il gran giorno dell'8 dicembre, festa dell'Immacolata Concezione, arrivò. Tutto il seminario attendeva questo momento, io in primo luogo. Quel mattino dell'8 dicembre pioveva, faceva freddo, di una frescura dolce. La mia anima era calma... sorridevo, non sapevo perchè. Sarebbe inutile dirvi che la notte precedente non ero riuscito a chiudere un occhio. La campana riunì il piccolo mondo del mio seminario: eravamo in settanta con i professori. Le cerimonie incominciarono presto. Il Padre direttore che avevo richiesto per il mio battesimo mi interrogò,

secondo i riti, su ciò che volevo, perchè desideravo entrare nella Chiesa.

Dopo tutte queste cerimonie: imposizione del sale ecc. egli mi introdusse nella cappella. Il battesimo ebbe luogo.

Subito dopo recitai, davanti alla statua della Vergine, le preghiere della consacrazione. Non saprei dirvi com'ero felice! Incominciò la messa, nel corso della quale io non sapevo più neppure cantare. Fissavo il tabernacolo... Finalmente, dicevo, andrò a ricevere quel Dio che ho tanto desiderato. Lo ricevetti infatti con molta emozione e gioia. Immaginate il giorno più felice della vostra vita... senza preoccupazioni, la coscienza in pace, finalmente lieto!

I miei genitori erano sempre pagani, ma la notizia del mio battesimo provocò in loro una grande soddisfazione. Due anni

più tardi furono anch'essi battezzati.

Papà prese il nome di Domenico Savio. Presso i Padri Francescani questo nome è appena conosciuto, ma durante le vacanze io ne avevo parlato sovente a papà. L'esempio di questo « monello », permetteteci il termine, l'entusiasmo per la religione cattolica e si mise a seguire i corsi di catechismo. Capirete ora perchè ha preso il nome di Domenico Savio.

Ora nella nostra famiglia siamo quasi tutti battezzati. Nel frattempo mio fratello minore è morto senza battesimo, in un incidente atroce: fu preso da un cocodrillo nel lago di Moero, l'anno stesso del battesimo dei miei genitori. Non si è ritrovato che il suo busto.

Ma un membro della mia famiglia non è ancora cristiano. Preghiamo per lui, affinchè possa ricevere un giorno il battesimo e amare Dio come tutti noi.

Gli africani, piccoli e grandi, si divertono volentieri al gioco degli indovinelli. Ce ne sono migliaia perchè ciascuno può inventarne a suo piacere. Eccone alcuni. La soluzione è al fondo.

1. Un muto che un altro fa parlare. Chi è?
2. Chi traversa il fiume sul dorso?
3. Chi porta la barba da giovane e la perde da vecchio?
4. Se la batti da vuota, risponde. Da piena tace.
5. Gli premono gli occhi colle dita per farlo cantare.
6. Una casa abitata senza porta, senza finestre, senza focolare, senza letto.
7. Cade rosso nell'acqua e vi diventa nero.
8. Nera di fuori, bianca di dentro, molto ricercata dal re.
9. Tutti i giorni lo vedo correre, ma non so dove va.
10. Passa al mattino, ripassa la sera, ma non trova la sua traccia.
11. Due vestiti, uno bianco e l'altro nero, che vestono il mondo e non si consumano mai.
12. Due sorelle che camminano fianco a fianco senza toccarsi mai.

1. Il fischietto. - 2. La piroga. - 3. La pannocchia di granturco. - 4. La zucca. - 5. Lo zolfo. - 6. L'uovo. - 7. Il hazzone rovente. - 8. La banana matura. - 9. Il fiume. - 10. La piroga sul fiume. - 11. Il giorno e la notte. - 12. Le due rive di un fiume.

LA PICCOLA ALLODOLA

*Il 9 gennaio 1962
ricorre il centenario della morte
di Paolina Jaricot,
la fondatrice dell'Opera
della Propagazione della Fede.
Umile, povera, disprezzata,
terminò la vita
che aveva offerto a Dio
per la salvezza del mondo.
Dal piccolo seme caduto nel terreno
si sviluppò un albero gigantesco
che estende i suoi rami
nel mondo intero.
Il Papa Pio XI nel 1922
fece della Propagazione della Fede
un'opera pontificia.*



Laggiù, nei prati che circondavano Lione, nelle lunghe passeggiate tra il verde delle brughiere ed i raggi obliqui del sole, la « piccola allodola del Paradiso » cantava. Cantava a voce spiegata la gioia che le inondava il cuore. Ma non sempre il suo piccolo fratello che le camminava accanto, dal bel nome risonante, Fileas, era del suo parere. Non

riusciva a capire, quando cantava, perchè occorresse cantare e perchè occorreva smettere quando smetteva. Era vivo, brioso e con una voglia inestinguibile di bisticciare, Fileas, ma spesso anche Paolina aveva una voglia uguale, poichè aveva pari vivezza e briosità.

I bisticci che succedevano (e che non duravano parecchio) tra quell'ometto di dieci anni e quella

piccola ma fiera ragazzina di otto, sarebbero proprio tutti da raccontare.

— Prima di tutto tu devi sapere che sei *piccola* e che io sono un *uomo*. È studio il latino. Perciò tu mi devi ubbidire.

— Io ti ubbidisco *qualche volta*, ma non lo faccio perchè sei uomo, e neppure perchè studi quella lingua lì. Lo faccio solo per non offendere il buon Dio.

Alla fine delle lunghissime e «ragionatissime» dispute, interveniva la signora Giovanna, la mamma. Fileas finiva per abbracciare, anche se con un po' di broncio, la sorellina. Ma presto le dispute riprendevano:

— Va' là, va' là, *bambina!* Di' ciò che vuoi, ma io sono sempre un uomo e un sapiente...



Fileas e Paolina erano figli del signor Antonio Jaricot, ricco commerciante di seta, lionese. Nella fortunata famiglia di questo signore all'antica, la virtù e l'onore erano i primi tesori, Dio era il padrone di casa e i poveri i figli di Dio che venivano con buon diritto a ritirare la loro parte.

Erano tempi difficili per la religione in Francia: i dissidi tra Napoleone e Pio VII stavano per scoppiare, e già si avvertivano nell'aria, tra guerre e rumori di guerre. Ma a Lione, nella casa del signor Antonio, c'era la pace più grande.

Fileas studiava e poi raccontava alla sorellina le scoperte fatte, i brani di storia imparati; ma ciò

che più faceva sgranare gli occhi a Paolina erano le avventure dei Missionari che Fileas le raccontava, dopo averle apprese dalle lettere stesse dei missionari, che arrivavano alla sua scuola dalla lontana Cocincina.

Erano lunghe le discussioni che seguivano a quei racconti. Ma un giorno Paolina fu particolarmente impressionata. Fileas, serissimo, le disse:

— Ho deciso, sai? Quando sarò grande non farò il commerciante come papà. Andrò missionario. E sai dove? In Cina! È il regno di Satana, ed io combatterò fino a farlo diventare il regno di Dio. E se morirò sarò un martire, e dal mio sangue nasceranno nuovi cristiani.

A Paolina si imporporarono le gote all'improvviso:

— Verrò anch'io con te!

— Tu? — sorrise superiore Fileas — tu sei una donna, e non puoi venire in Cina!

— E perchè no? — Ribatte con calore Paolina — Curerò i malati, farò il catechismo, farò cantare i bambini...

— Ma non sai, bambina, — fece con voce cavernosa Fileas — che in Cina bisogna andare a cavallo delle tigri, dei cocodrilli, dei cammelli? — E a vedere il volto spaventato della sorellina soggiunse: — Perchè in Cina, scioccherella, non ci sono altri mezzi per viaggiare!

— Ma allora io non potrò fare nulla? — Piagnucolò Paolina.

— Tu farai così: radunerai il denaro e me lo manderai; ma

molto danaro, perchè ne avrò bisogno per girare la Cina in lungo e in largo, a cercare i bambini da battezzare, perchè là li buttano via e muoiono di freddo!

Era l'anno 1807..



1816. Per Lione passa la figlia di Luigi XVI, la nobilissima duchessa d'Angoulême. Paolina Jaricot, attraentissima nel suo abito rosa spumeggiante di fiori bianchi, è una delle invitate al gran ballo nell'immensa sala di Saint Pierre. Presentata alla duchessa, ne riceve le congratulazioni per il suo incanto e la sua grazia. Ella è stata informata che la donzella Jaricot è una delle stelle della vita mondana di Lione, e se ne congratula vivamente.

Paolina Jaricot è veramente assai lontana dalla «piccola allodola del Paradiso». I sogni missionari sono svaniti, ed il vortice della vita mondana, dei balli, delle feste della nobiltà, l'hanno assorbita completamente. O meglio, completamente no, ella sente sempre in sè un vuoto che non diminuisce nonostante la gioia rumorosa che la circonda...

Anche Fileas ha dimenticato i sogni giovanili.

Ha preso il posto del padre al banco del negozio, e la sua borsa tintinna di marenghi e di napoleoni d'oro. La fanciullezza è passata e con essa i suoi ideali. Per sempre?



È domenica. Paolina Jaricot, accompagnata dalla sorella Sofia, si reca a St. Nizier per la predica dell'abate Giovanni Wandel Wurtz. Paolina è avvolta in uno splendido vestito, e sul suo volto splende la grazia e la leggiadria. La predica del santo abate è sulle vanità del mondo. È un'accorata descrizione che il sacerdote di Dio fa del vuoto dell'anima vana che si pasce di fumo e di vento, mentre ha tanta fame e sete di Dio; è la descrizione delle pene che l'attendono per non aver saputo

guardare intorno a sè, dove tante miserie aspettavano di essere soccorse con denaro speso in vestiti e gioielli. Durante il discorso, molte persone si voltano a guardare Paolina, avvolta di taffetà turchino e splendente di gioielli preziosi. Essa è tutta una fiamma.

Il sermone è giunto al termine. Le persone escono, Paolina invece va avanti. Raggiunge l'abate Wurtz nella sacrestia. Il dialogo che si svolge è tagliente come i

fendenti di una spada. Paolina vede, nelle parole del sacerdote, tutta l'inutilità e la vuotezza della sua vita. Sente prepotente la mano di Dio che la strappa dal turbine del vuoto delle feste e dei banchetti. Ricorda gli ideali di un tempo...

La lodoletta del Paradiso da oggi riprende a cantare.



L'abate Wurtz le aveva tracciato il nuovo programma di vita con queste parole: «Umiliatevi e offritevi sinceramente a Nostro Signore, per compiere i disegni che ha sopra di voi».

Da quel giorno, la brillante signorina splendente nel grande ballo di Saint Pierre fu vista entrare nelle case più povere, negli ospedali (che allora erano luoghi di abbandono e di morte), nelle carceri. Entrava in vestito dimesso e poverissimo, portando tutto ciò che poteva: cibi, vestiti, danari. Curava colle proprie mani le piaghe più fetide, lavava i panni sordidi, scopava le stanze, raviava i bambini.

Fileas, tutto intento al suo lucrosissimo commercio, s'era accorto con stupore del cambiamento di Paolina. Dapprima lo credette una crisi passeggera, poi scosse la testa: Paolina era sempre stata strana! Non lo preoccupavano le sue spese a favore dei poveri (il patrimonio era ingente!). Ma gli dispiaceva che sua sorella fosse derisa dagli amici come una mentecatta. Cercò con tutti i mezzi possibili di opporsi, ma fu fiato sprecato.



Il contatto con la povera gente impressionò assai Paolina. Essa volle fare qualcosa per alleviare in maniera concreta e duratura le loro sofferenze. Dopo la rivoluzione del 1893 radunò le figlie delle famiglie nobili decadute. Fondò un laboratorio per la fabbricazione di fiori artificiali. Questo lavoro, per nulla grossolano, da una parte non disdiceva alla nobile condizione delle fanciulle, dall'altra procurava un notevole beneficio a famiglie completamente rovinate che non avevano il coraggio di stendere la mano a chiedere la carità.

Un'altra fondazione di Paolina in quegli anni fu l'unione delle «Riparatrici del Cuore di Gesù sconosciuto e disprezzato». La fondò tra povere e rozze operaie, che s'impegnarono presso i tabernacoli, quando loro lo consentiva una pausa di lavoro, ed a pregare con ardore per coloro che disprezzavano il Sacro Cuore.



Ma nel cuore di Paolina s'era riacceso il grande ideale: le Missioni. Si ricordava della sera in cui Fileas le aveva parlato per la prima volta della Cina lontana... Fileas! Sognava di morire martire allora; e adesso? Fileas la derideva come una povera pazza...

Ma non era più così. Nei primi tempi egli aveva veramente considerato la sorella come una povera ingenua che seguiva dei fantasmi. Ma ora, quella continua opera di carità, e quella



gioia così serena, così profonda che vedeva aleggiare in volto alla sorella... Lui non aveva quella gioia, nonostante tutti i suoi denari. Ma si ricordava di averla avuta un giorno, quando aveva sognato di consacrarsi per sempre al Signore... Scuoteva la testa per ricacciare questi pensieri, ma essi gli tornavano sempre più insistenti...

Un giorno si diffuse in città la notizia che parecchi giovani lionesi della più bella nobiltà avevano abbandonato tutto, ed erano partiti per le Missioni.

Fu un colpo decisivo per Fileas. Paolina, con la sua dolcezza e il suo esempio fecero il resto. A

ventitré anni l'elegante e ricchissimo Fileas Jaricot entrava nel seminario di Sante-Foy-l'Argentière, sul Rodano. La città rimase sbalordita. Paolina ringraziò con cuore esultante il Signore.

L'ardore degli Jaricot si manifestò potente in Fileas. Per punire se stesso della lunga attesa fatta subire al Signore che lo chiamava, si dedicò ai lavori più umili ed ai servizi più bassi verso tutti coloro che avevano qualche necessità. La sua mortificazione raggiunse vertici così alti da far temere seriamente della sua salute. Ma Fileas non temeva: si preparava alle Missioni della lontana Cina che l'aspettava...



Ora che il fratello era in seminario e le inviava spesso le lettere dei missionari della Cina, Paolina sentiva che il Signore voleva da lei qualcosa di più grande, che fosse un aiuto potente per i missionari. Ma che cosa?

Fileas le diceva che occorreva danaro laggiù, molto danaro.

Ma le collette che si facevano a Parigi fruttavano così poco... Come fare? Come scuotere la freddezza dei francesi? Far loro capire che con 82 lire si poteva mantenere un catechista il quale poteva in un anno battezzare 2500 bambini in pericolo di morte?

Aveva offerto a Dio se stessa col voto di verginità, poi offrendosi vittima al suo Celeste Sposo...

Una sera (era presso il focolare, mentre gli altri suoi familiari giocavano a carte presso la tavola) ebbe un'intuizione: sarebbe stato facile trovare persone le quali a loro volta avrebbero trovato altre dieci persone che offrissero ogni settimana *un soldo* per la propagazione della fede. Dieci decurie riunite avrebbero formato una centuria. Dieci centurie una chiliarchia. Bastava un centro comune di raccolta. Paolina prese un pezzo di carta e fissò lo schema dell'associazione così come le era balzato in testa.

Il mattino seguente ne parlò al suo confessore. Le parole testuali con cui il sacerdote accolse il suo progetto furono:

— Paolina, voi siete troppo in-

dietro per avere inventato questo piano. Evidentemente esso viene da Dio. Non solo vi permetto, ma vi impegno formalmente a metterlo in esecuzione.

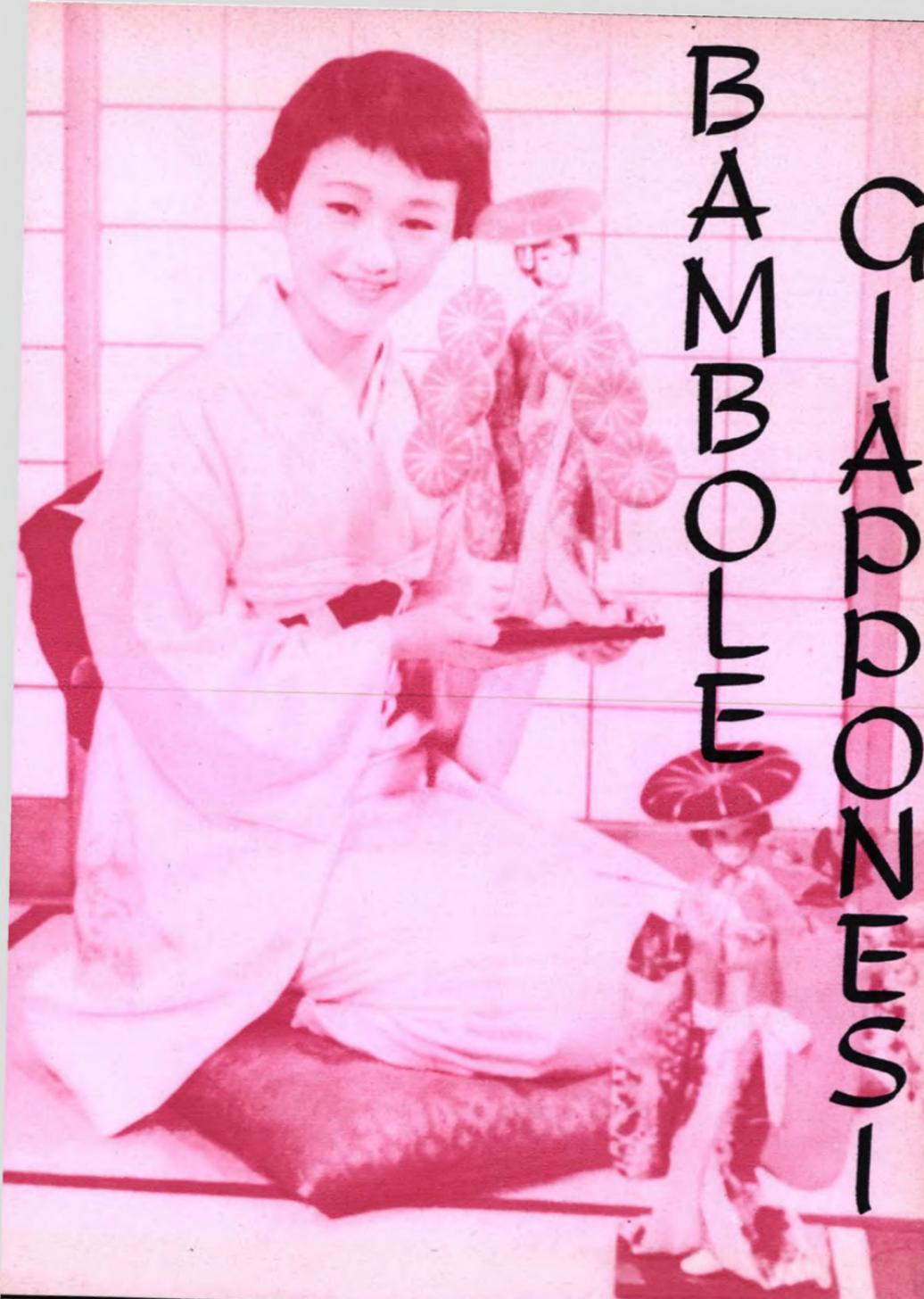
Quella sera, accanto al focolare di casa Jaricot, era nata l'idea dell'Opera della Propagazione della Fede.

*

Ci furono incomprensioni, difficoltà come in ogni opera di Dio. Ma la piccola pianticella crebbe e si irrobustì. Le centurie si moltiplicarono all'infinito e da quel giorno un piccolo ruscello di aiuti materiali, piccolo ma continuo e sempre in aumento, giunse alle missioni cattoliche. E non era il frutto di una improvvisa donazione di una persona, erano le gocce di tutti i cristiani che alimentavano da lontano la lampada della fede. Era l'unione viva di tutta la cristianità, di tutti i cuori e di tutte le mani, che giungeva dove nessuno fino allora aveva saputo giungere, per portare la verità e l'amore.

Oggi l'Opera della Propagazione della Fede è un'opera gigantesca che sussidia, ancora mediante le piccole offerte di tutti i cristiani, le scuole, i seminari, gli ospedali delle missioni sparse in tutto il mondo. Il suo inizio lo ebbe là, in terra di Francia, perchè Paolina Jaricot ascoltò la voce di Dio e diede tutta se stessa alla causa missionaria.

TERESIO BOSCO



BAMBOOLE
GIAPPONESI



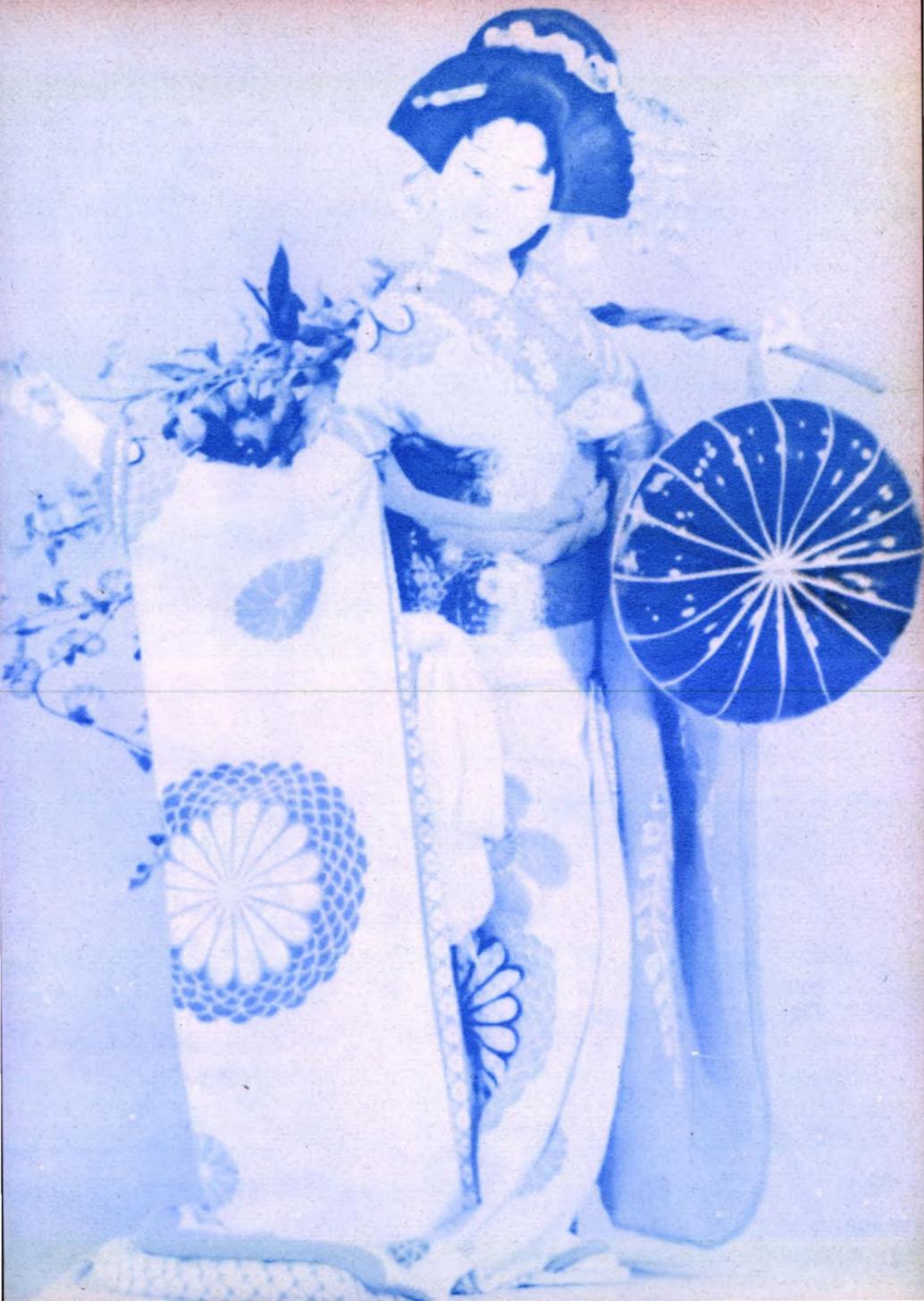
Nei tempi antichissimi i *ningyō* — così i Giapponesi chiamano le bambole — non erano giocattoli per bambini, ma rappresentazioni di esseri in forma umana che gli uomini dell'età della pietra veneravano ritenendole incarnazioni di qualche spirito.

Più tardi si fabbricarono bambole di carta o di paglia da usare come amuleti contro le malattie e le altre calamità.

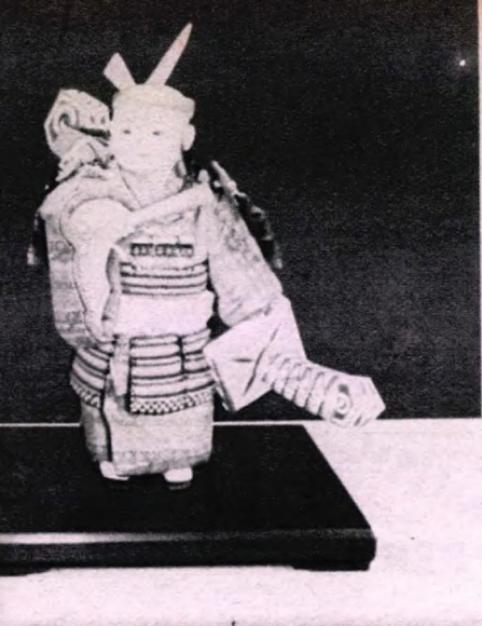
Quando il buddismo si diffuse in Giappone, furono rappresentati con bambole tutti i personaggi di quella religione e per molto tempo i sacerdoti buddisti spiegarono con esse al popolo la storia del buddismo.

Finalmente ecco le bambole destinate unicamente al gioco dei ragazzi, con le quali essi imitano le situazioni più comuni della vita familiare e sociale. Sono sempre accompagnate da altri giocattoli come palazzi, carrozze, tavole, oggetti di cucina... con cui i ragazzi giocano agli ospiti e ai padroni dando pranzi alle bambole o introducendole in casa.

Nell'arte di costruire bambole i Giapponesi furono sempre degli specialisti. Le bambole giapponesi sono le più belle del mondo. Per fabbricarle sono impiegati i materiali più vari come il legno, il panno, l'argilla, la porcellana...







Molto popolare in Giappone è la *festa delle bambole* (Hina-Matsuri) che si celebra ogni anno il 3 marzo. In quell'occasione, nella sala principale di ogni casa, si espongono bambole che però non sono quelle del gioco ordinario dei bimbi, ma bambole di cerimonia, un'eredità di famiglia conservata gelosamente.

Ai primi di giugno di ogni anno, in una delle più importanti scuole di Tokio, si tiene anche la simpatica cerimonia della *sepolture delle bambole*. Le bambole rotte vengono seppellite nel cortile della scuola, in una tomba che porta l'iscrizione «Tomba delle bambole». Dal 1918, quando fu iniziata la cerimonia, fino ad oggi, varie centinaia di bambole sono state seppellite là. La funzione è seguita attentamente dagli alunni e dalle loro mamme. I sacerdoti buddisti cantano gli uffici funebri per lo spirito delle bambole rotte.

Connesso col cimitero è l'*ospedale* delle bambole, introdotto nella stessa scuola fino dal 1913. Un tecnico ripara tutte le bambole internate in ospedale. Quelle che non si possono riparare sono conservate per la cerimonia della sepoltura.

SERVIZIO MISSIONARIO DEI GIOVANI



MUSICA PER IL CONGO

AFFRÈTTATI! A mandare la tua offerta per gli strumenti musicali da inviare ai ragazzi del piccolo seminario di Kambikila (Katanga). (Vedi l'appello lanciato nel numero di dicembre).

Quei simpatici ragazzi neri aspettano il tuo atto di solidarietà e di affetto per stabilire con te una sincera relazione di amicizia.

La carità dissipa i pregiudizi e stabilisce la pace. La civiltà è amarsi.

Inviare le offerte per vaglia o sul conto corrente 2/1355 specificando il motivo del versamento.

Al prossimo mese il primo elenco di offerte ricevute.

Affrettati!



INTENZIONI MISSIONARIE

DELL'APOSTOLATO DELLA PREGHIERA

PER IL 1962



GENNAIO Affinchè il *Concilio Ecumenico* diffonda la luce della verità evangelica anche nel mondo non cristiano.

FEBBRAIO Affinchè i *governanti delle nuove Nazioni* provvedano al bene comune dei popoli con giustizia ed equità.

MARZO Affinchè la predicazione del Vangelo nelle Missioni conduca i fedeli ad una maggiore santità di vita con la *frequenza dei Sacramenti* e l'esercizio delle virtù.

APRILE Affinchè nei Paesi di Missione sia sostenuta e ristabilita la *libertà delle scuole*.

MAGGIO Affinchè nelle Missioni per mezzo d'una più fervente *devozione alla SS. Eucaristia* aumentino le vocazioni sacerdotali e religiose.

GIUGNO Affinchè, ristabilita la *vera unità* tra i cristiani, sia aperta la via alla Chiesa Cattolica, che è la Chiesa di Cristo.

LUGLIO Affinchè nelle Missioni *l'arte e la letteratura religiosa* siano promosse con dignità e frutto.

AGOSTO Affinchè nelle Missioni la Chiesa possa esercitare efficacemente il suo *ufficio di Maestra*, secondo l'indole e le esigenze dei diversi popoli.

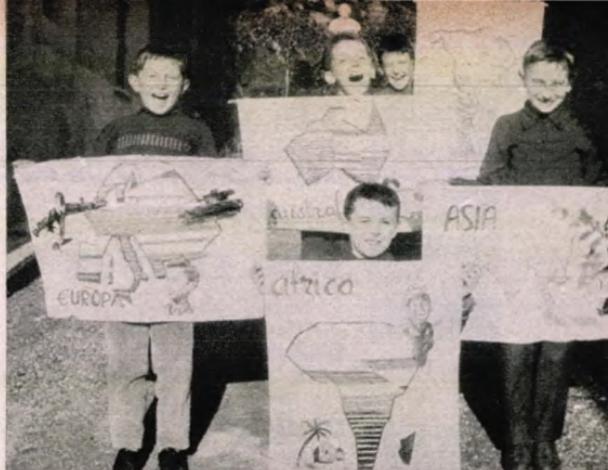
SETTEMBRE Affinchè tutti coloro che in terra di Missione *soffrono per la fede* e per l'obbedienza alla Chiesa, sostengano con animo invitto la persecuzione.

OCTOBRE Per la formazione dei *missionari laici nell'America Latina*.

NOVEMBRE Affinchè la *dottrina e l'azione sociale della Chiesa* preservino dal materialismo ateo i popoli meno progrediti.

DICEMBRE Affinchè il Vangelo sia diffuso più efficacemente anche tra i *Maomettani*.

DAI GRUPPI A.G.M.



ISTITUTO "GIGLIO" VENDROGNO (COMO)

Rev.mo Sig. Direttore,

penso che scoppierà dalla gioia quando vedrà il totale (ma non è finita...) degli abbonamenti a *Gioventù Missionaria* raccolti dai nostri intraprendenti « Gigliini », tutti di quinta elementare e prima media.

Nel giro di un mese: 130 ragazzini = 461 abbonamenti!!!

Inaudito, superatomico, per Vendrognò, un simile successo. Penso che si tratti, in proporzione relativa, di un primato.

Come si è svolta la nostra campagna missionaria?

1) *Con la conquista della terra:* tutti i « Gigliini » furono divisi in cinque squadre, corrispondenti ai cinque continenti. Cinque cartelloni rappresentavano l'Africa, l'America, l'Asia, l'Australia e l'Europa, ed erano divisi in tanti rettangolini che venivano colorati man mano che si raccoglievano gli abbonamenti. Preciso che i rettangolini di tutti i continenti furono insufficienti: i nostri « Gigliini » li superarono: siamo o non siamo nell'era degli astronauti?

2) Inoltre il nostro attivo Consigliere Don Binda, ogni giorno apriva la « tasca sinistra », per la raccolta dei soldini anonimi che raggiunsero da soli i 32 abbonamenti per i ragazzi poveri.

I componenti di ogni continente furono sorteggiati. L'America (i soliti capitalisti!) si portò via il trofeo della vittoria con 95 abbonamenti. Entusiasmo stellare e abbondante pioggia di caramelle a tutti, perché tutti furono conquistatori. Le accludo qualche foto che ella gentilmente vorrà pubblicare.

ISTITUTO MISSIONARIO "M. DAGHERO" ARIGNANO (TORINO)

Le aspiranti missionarie dell'Istituto « M. Daghero » di Arignano hanno partecipato a un concorso per la migliore risposta alla domanda « Chi è il missionario? ». Ed ecco la risposta vincente: « Il missionario è... il missionario. Come non si può definire il cuore di una mamma, così non si può dire con parole chi è il missionario, che ha il cuore più grande di quello di una mamma. La mamma in-

fatti ama i suoi figli ed è capace di dare la sua vita per essi, se è necessario. Il missionario ama di più ancora, perchè sa dare la vita anche per quelli che non conosce neppure, che forse sono suoi nemici e lo odiano. Il missionario ama, ama e cerca di dare al prossimo la vera gioia e la luce della religione cristiana ».



COLLEGIO S. BENEDETTO PARMA

Anche quest'anno un passetto in avanti negli abbonamenti (una diecina in più). Siamo giunti a quota 113 e per noi interni credo sia quaicosa. Particolarmente interessante l'ultima parte della gara per la conquista del tagliardetto. Due classi in lotta serratissima si sono contese l'ambito trofeo: la terza media A e la prima liceo. Vince per una gomma la terza media A che su 26 alunni ha fatto 36 abbonamenti.



PROPAGANDISTI ALL'OPERA

Aumento nel numero degli abbonamenti rispetto all'anno precedente:

ISTITUTO:

S. Carlo - Borgo S. Martino	+ 27
S. Pietro - Novi Ligure	+ 3
Chatillon - Chatillon	+ 9
M. Ausiliatrice - Brescia	+ 10
S. Cuore di Maria (medie) - Caserta	+ 21
S. Cuore di Maria (liceo) - Caserta	+ 11
M. Ausiliatrice - Alba	+ 24
Bongioanni - Fossano	+ 9
Romanelli Bruschi - Borgo S. Lorenzo	+ 6
Albergo Fanciulli - Genova	+ 20
S. D. Savio - Pietrasanta	+ 21
S. Agostino (medie) - Milano	+ 65
M. Ausiliatrice - Metanopoli	+ 4
M. Ausiliatrice - Galliate	+ 6
M. Immacolata - Firenze	+ 15
S. Luigi - Intra	+ 30
M. Ausiliatrice - Intra	+ 7
S. G. Bosco - Modica Alta	+ 24
S. Tarcisio - Roma	+ 13
Coll. Civico - Varazze	+ 23
S. Maria - S. Maria della Versa	+ 4
Richelmy - Torino	+ 49
S. F. di Sales - Terni	+ 5
Seminario - Giaveno	+ 23
S. Filippo Neri (int.) - Lanzo	+ 15
Salp - Rivarolo	+ 7
S. G. Bosco - S. Benigno C.	+ 24
S. Francesco di Sales - Tolmezzo	+ 7
M. Ausiliatrice - Luino	+ 5
D. Bosco - Vercelli	+ 20
Salesiani - S. Donà di Piave	+ 9
Rotondi - Varallo Sesia	+ 13
D. Bosco (st. int.) - Verona	+ 84
Conv. Municipale - Rovereto	+ 31
M. Ausiliatrice - Taranto	+ 11
Orf. Carabinieri - S. Mauro	+ 10
D. Bosco (est.) - Verona	+ 17
Coll. Ballerini - Seregno	+ 26
Conv. Manif. Lane - Borgosesia	+ 6
Giglio - Vendrogno	+ 120

ECCO

*quanto occorreva
ai Gruppi A.G.M.
per allestire una*

PICCOLA MOSTRA MISSIONARIA

*24 grandi fotografie
su cartoncino lucido
(cm. 21x15)*

**Tutta l'attività
missionaria**

**la vita cattolica
nelle missioni**

tipi di ogni continente

**i grandi
problemi missionari**

**Prezzo netto L. 1000
(spedizione compresa)**



**PICCOLA
MOSTRA
MISSIONARIA**

**Richiedete a
"Gioventù Missionaria"
Via Maria Ausiliatrice, 32
TORINO**

**Interessanti no-
zioni sugli insetti
scaturiscono dalla
narrazione briosa
di fatti accaduti ad
un padre che, in
tempo di vacanza,
vaga per la camp-
agna in compagna
di due figlioletti**

**SOCIETÀ EDITRICE
INTERNAZIONALE**

Sede centrale: Torino - Corso Regina Margherita, 176

Librerie: Torino, Piazza Maria Ausiliatrice 15 - Milano, Piazza Duomo 16 - Genova, Via Petrarca 22-24 r. - Parma, Via al Duomo 8 - Roma, Via Due Macelli 52-54

IL VOLUME HA VINTO IL PREMIO FIRENZE



ALFREDO BAJOTTO

AVVENTURE STRAORDINARIE DI CACCIA PICCOLA

**LA VITA
DEGLI
INSETTI**
Pagine VII-159
Lire 750



A.G.M.

**L'ASSOCIAZIONE
DEI GIOVANI
IN SERVIZIO
MISSIONARIO**

**Via M. Ausiliatrice, 32
TORINO**